

Il futuro viaggia in barca a vela

Intervista a Wolfgang Sachs, Wuppertal Institut

Silvia Zamboni

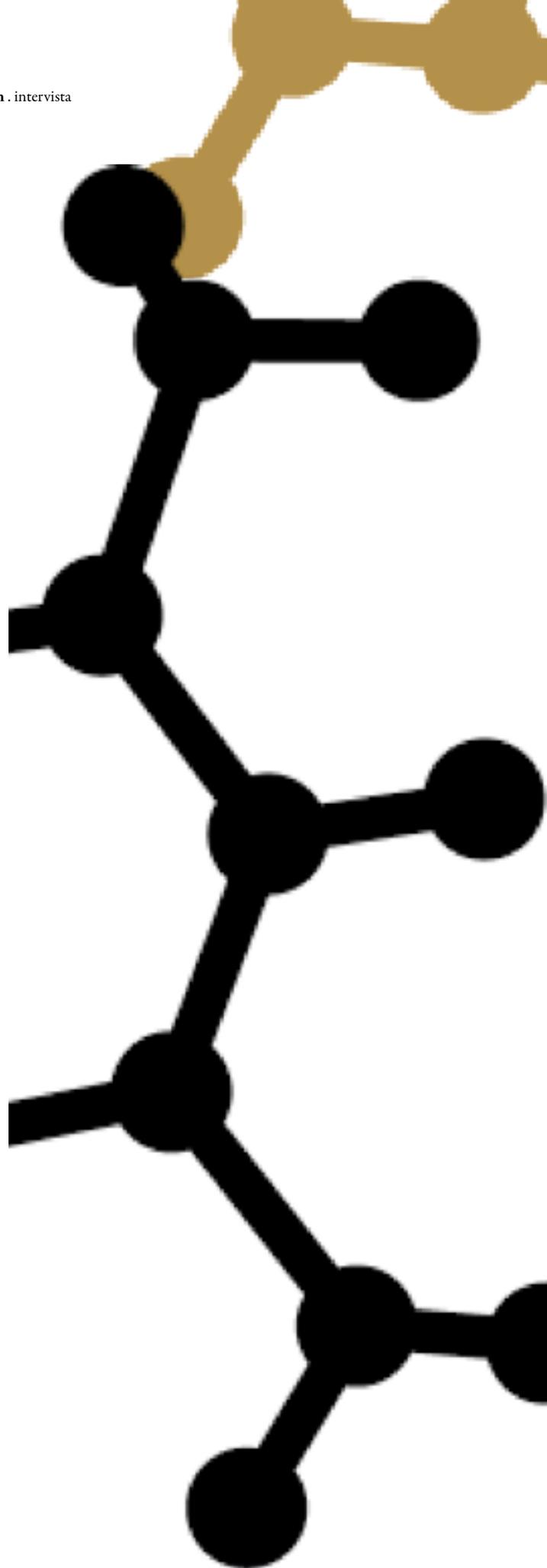
Wolfgang Sachs, sociologo di fama mondiale, responsabile del progetto interdisciplinare “Globalizzazione e Sostenibilità” del Wuppertal Institut, ha coordinato lo studio “Per una Germania capace di futuro in un mondo globalizzato” uscito nel 2008, ed è autore di svariati libri pubblicati anche in Italia, tra cui “Per un futuro equo”, edito da Feltrinelli. Lo abbiamo incontrato in occasione di una *lectio magistralis* che ha tenuto all’Università di Modena il 28 maggio scorso, nell’ambito del programma Spinner.

Nei tuoi studi hai sempre legato il concetto di equità all’ecologia, e viceversa. Cosa intendi quando sostieni che l’ambientalismo va inteso come pietra angolare della convivenza?

Occuparsi di ambiente oggi vuol dire porsi gli interrogativi intorno al grande tema delle risorse e del patrimonio naturale in rapporto alla convivenza sul pianeta. Da qui il mio sforzo per sviluppare una visione cosmopolita dell’ambiente. Il mio approccio all’ambientalismo non mette in primo piano l’amore per la natura, bensì l’amore per gli esseri umani. E quando il punto di partenza sono gli esseri umani e l’obiettivo è dare ospitalità a tutti coloro che abitano il pianeta, subito si pone la questione ambientale, perché sappiamo bene che il nostro modo di produrre, di consumare, di spostarci, di mangiare, di costruire case, ecc... non può essere esportato dappertutto: consuma così tante risorse che non ne rimarrebbero in quantità sufficienti per tutti gli altri esseri umani.

La carrying capacity della terra, le risorse naturali, sono limitate. Da più parti però si dice che non è giusto, e nemmeno efficace, dare uno stop ai paesi – come India e Cina – che si stanno sviluppando a tappe forzate dopo essere rimasti esclusi dai nostri livelli di consumo. Che ne pensi?

Se per scarsità intendiamo che i nostri desideri superano la possibilità materiale di soddisfarli, ossia vanno oltre i mezzi di cui disponiamo, sono quattro le risposte possibili alla scarsità così intesa. La prima è l’esclusione sociale, tenere a bada le aspirazioni di chi non è ancora arrivato. È la strada dell’apartheid, di cui si vedono già le prime avvisaglie: xenofobia, leghismo in Italia, il concetto di “forzezza Europa”. La seconda risposta è quella dell’espansione: se non bastano i mezzi per dare risposte ai bisogni di tutti, espandiamo i mezzi, anche correndo dei rischi. Anche di questa risposta si vedono già dei segnali, a cominciare dal rilancio dell’energia nucleare. Il nuclearista del XXI secolo presenta la sua opzione in nome della lotta ai cambiamenti climatici. Lo stesso avviene per l’uso della biomassa su scala intercontinentale: visto che si deve fare ricorso alle fonti rinnovabili, perché non usare la biomassa argentina o indonesiana per riempire i serbatoi delle nostre auto? Anche l’ingegneria genetica è pronta: perché non modificare geneticamente piantagioni e foreste per far sì che assorbano maggiori quantità di anidride carbonica? Si tratta di ricerche già in corso. E perché non modificare geneticamente la biomassa da usare a fini energetici, per farla crescere più in fretta? Sono soluzioni a misura della grande industria, che comportano altri rischi. La terza risposta è l’efficienza: facciamo un uso più efficiente dei mezzi, produciamo di più con minor energia e materiale. Il che si traduce in efficienza energetica, fonti rinnovabili di energia, nuovi materiali, recupero e riciclaggio, in parte anche nuove forme di organizzazione. La quarta risposta recita così: se i mezzi disponibili non sono all’altezza dei desideri, bisogna ricalibrare questi ultimi, analizzare i nostri obiettivi per stabilire la soglia a cui corrisponde il concetto di “abbastanza”. Per un ecologista l’opzione da scegliere sta nel punto di equilibrio tra efficienza e sufficienza, ovvero nello sviluppo di modelli di produzione più efficienti e a minor impatto, e nel ricalibrare gli obiettivi, le aspirazioni.



E venendo allo sviluppo specifico di Cina e India?

Parto da due considerazioni. La prima è che anche in paesi come Cina, India o Brasile si stanno conducendo dibattiti analoghi ai nostri. Non c'è una spaccatura netta nord-sud. Basti pensare ai movimenti che in Ecuador si oppongono alla distruzione della foresta pluviale per estrarre petrolio, o in India alla costruzione delle megadighe, o alle manifestazioni, sempre in India, contro gli Ogm. Anche loro si chiedono se questo modello di società attualmente prevalente sia anche quello desiderabile. Seconda considerazione: è ora di prendere sul serio anche il sud del mondo. Se pensiamo all'azione dell'Onu è dal 1992, (se non dal 1970 con la prima conferenza mondiale sull'ambiente di Stoccolma), che si affrontano queste questioni, per cui non ha senso manifestare stupore di fronte al dilemma: "Come possiamo essere ospitali sulla terra senza compromettere la biosfera?". Di fronte ad una situazione così problematica mi aspetterei da una qualsiasi guida illuminata, sia in Cina che in India, che agisse in modo responsabile dando risposta a questo dilemma. La terza considerazione riguarda il cambiamento che sta avvenendo in Cina: i cinesi sono abituati a sentirsi incolpare dell'aumento delle emissioni climalteranti, accusa rispetto alla quale fanno spallucce ribattendo "Voi occidentali siete molto più colpevoli di noi". Oggi questa contrapposizione si sta attenuando fortemente e la Cina collabora al processo del Protocollo di Kyoto per un motivo molto semplice: le élite cinesi hanno compreso di non essere solo corresponsabili dei cambiamenti climatici ma anche vittime. Basta guardare Shangai che è a un metro sul livello del mare. Cosa può comportare l'innalzamento del livello del mare per la Cina che si sta sviluppando lungo la costa? E nella parte occidentale del paese ci sono vastissime aree aride in cui i cambiamenti climatici rischiano di causare un aumento di siccità, con conseguente abbandono delle campagne perché diventa impossibile coltivare. I cinesi non sono stupidi,

lo vedono che il loro paese è sì è espanso nel corso degli anni nella grandi vallate fluviali del fiume Giallo, dello Yang Tze, per esempio, e vedono da dove vengono le acque dei loro grandi fiumi: dall'Himalaya. E cosa sta succedendo sull'Himalaya? La stessa cosa che sta avvenendo sulle Alpi: i ghiacciai si ritirano. Certo, c'è ancora acqua, ma tra 20-40 anni mancherà l'acqua nei grandi fiumi della Cina con conseguenze del tutto imprevedibili per l'agricoltura e l'alimentazione, perché l'acqua è alla base di tutto.

Per la transizione verso la sostenibilità hai individuato tre elementi-base: dematerializzazione, rinnovabilità e moderazione. Che significa?

Per spiegarlo userò la metafora della petroliera e della barca a vela. La prima simboleggia l'economia industriale: è forte, ha bisogno di grandi strade acquatiche nell'oceano, percorre lunghe rotte, trasporta carichi enormi, però consuma anche grandi quantità di petrolio, si manovra a fatica, è di proporzioni gigantesche. La barca a vela, che simboleggia l'economia ecologica, è agile, leggera, elegante, però non è in grado di trasportare lo stesso carico della petroliera, e non può spingersi così lontano. Per chi sceglie la barca a vela il primo imperativo è ridurre i pesi per ottimizzare il rapporto tra barca e carico perché altrimenti la barca non va. Lo stesso vale per l'economia ecologica: ridurre i pesi corrisponde alla dematerializzazione. È l'arte di produrre con un impiego ridotto di energia, materiali, acqua e superficie per unità di prodotto. È l'efficienza ecologica, la nuova direzione di marcia del progresso tecnologico. È una grande sfida per ingegneri, progettisti, ecc...: si tratta di ristrutturare l'hardware della società, di ridurre progressivamente l'impronta ecologica. C'è poi un'altra dimensione: la rigenerazione. La barca a vela è elegante, affascinante. Il fascino sta nel fatto che utilizza la natura ma non la distrugge: sfrutta il flusso naturale del vento, ma non lo degrada, non lo esaurisce. Altro elemento di fascino è che va più veloce contro vento

che col vento a favore. Generazioni di marinai, di progettisti hanno sviluppato in anni di studio scafi e vele in grado di dare queste performance. L'intelligenza umana è un fattore decisivo per lo sviluppo di tecnologie di conversione delle risorse naturali rinnovabili. Al contrario, la petroliera sfrutta le risorse naturali – i carburanti di origine fossile, per esempio – diminuendole, per cui ce ne sono sempre meno, mentre la barca a vela attinge ai flussi naturali senza diminuire gli stock. Analogamente, si utilizza l'energia di vento, sole, biomassa, il calore della terra, senza distruggerne le riserve. Da qui viene il secondo imperativo: la rinnovabilità, la rigenerazione. La terza dimensione è la moderazione. La barca a vela ha tanti pregi ma sarebbe un errore aspettarsi le medesime performance che possiamo avere da una petroliera. Lo stesso vale per l'economia ecologica, per cui torniamo alla domanda iniziale: quale è la soglia che definisce il concetto di "abbastanza" rispetto alle nostre aspettative verso il sistema tecnologico, ed economico? La risposta è moderazione, ossia abbassare le aspettative. Rispetto alla velocità si parla di decelerazione: perché avere ritmi così alti che ci costano tante risorse? Dal punto di vista spaziale c'è la regionalizzazione: la filiera può essere intermedia, corta, non sempre europea, globale. In passato si diceva "lavorare meno, lavorare tutti". Se le prospettive future sono quelle di un'economia che non potrà espandersi all'infinito, visto però che tutti devono lavorare la logica (anche se la politica non funziona in modo logico) impone che tanti lavorino di meno per dare spazio a tutti, perché tutti possano partecipare alla divisione del lavoro. La moderazione coincide con la partecipazione. In tutte le società ricche si guadagna in un senso, ma si perde in un altro, per esempio si guadagna in beni di consumo, ma si perde in tempo a disposizione. Diventare ricchi molto spesso implica diventare più poveri di tempo. Se si vuole essere ricchi di tempo – che di sicuro fa parte della qualità della vita – ha senso moderare il possesso di beni per avere spazio sufficiente per i propri progetti personali.

La moderazione di cui parli ha a che fare con il concetto di decrescita di Latouche?

Non è pensabile che crescita permanente e riduzione dell'impronta ecologica vadano di pari passo; o meglio, a lungo termine la riduzione dell'impronta ecologica non la si potrà raggiungere senza ridurre anche l'impronta economica. Io parlerei di decrescita sostenibile e di decrescita insostenibile. La catastrofe peggiore – la decrescita insostenibile – l'abbiamo quando una società improntata alla crescita non cresce più. Decrescita sostenibile vuol dire invece costruire un'economia che funziona bene anche se non cresce. Non ho alcun dubbio che sia questa la grande sfida del secolo: disegnare un'economia che non deve espandersi per forza per fiorire. Io condivido la prospettiva della decrescita, ma a lungo termine, perché non c'è dubbio che a breve termine ci sono grandi potenzialità di crescita anche per la *green economy*. È chiaro che quando c'è scarsità, si ristrutturano le domande, e che ristrutturare la domanda porta ad aprire nuovi mercati; e chi è più pronto per il cambiamento vincerà. Ma non a lungo termine. Rispetto all'occupazione non è un gran problema; il problema l'abbiamo rispetto al sistema di sicurezza sociale e ancor di più nella sanità, perché ci sono aree in cui tutti vogliamo crescere. Tutti, per esempio, vogliamo prolungare la vita, ma questo costa sempre di più: da dove verranno i fondi necessari? E non è che questo desiderio alla fine ci mangerà la vita e la biosfera?

In un certo senso è una fortuna che crisi energetica e crisi climatica siano arrivate insieme

Sì, in un certo senso è stata una fortuna nella disgrazia, come ha messo in evidenza la reazione all'uscita del "Rapporto Stern" due anni fa. Mentre noi in passato avevamo sempre affermato che il sistema economico danneggia il sistema climatico (senza peraltro che importasse qualcosa a qualcuno), Nicholas Stern ha detto che è il sistema climatico che sta per danneggiare il sistema economico, al che tutti – investitori, finanziari, capi di industria, ricercatori – si sono agitati. Abbiamo di fronte a noi

due crisi distinte: il caos climatico e la scarsità di risorse, in particolare la fine del petrolio. Il fatto che siano arrivate contemporaneamente è frutto di pura casualità storica. Immaginiamo invece se avessimo avuto la crisi climatica oggi, ma la crisi da esaurimento del petrolio fra cento anni: saremmo messi molto peggio, perché tutto sommato è l'etica che ci spinge a contrastare i cambiamenti climatici, mentre la scarsità di petrolio e gas metano, l'aumento del loro prezzo, mettono in movimento tutti quanti, perché gli effetti di questa nuova scarsità si ripercuotono sul portafoglio. Così tanti diventano ambientalisti, ma non perché amano la natura – figuriamoci! – e nemmeno per amore dell'umanità – figuriamoci! –, amano però il loro portafoglio, perciò adottano l'efficienza energetica, le fonti rinnovabili, ecc... e questo aiuta in gran parte i nostri obiettivi e anche il clima. In questo senso la contemporaneità di queste due grandi crisi rappresenta una fortuna nella disgrazia. Un altro aspetto positivo della crisi finanziaria è che è crollata l'idea del mercato de-regolato. Nel momento in cui si devono investire ingenti capitali pubblici per salvare l'industria privata è chiaro che la politica deve riacquistare il primato rispetto al mercato. Si va verso una fase in cui non sarà più possibile produrre e consumare ciò che si vuole. Questo comporta che il mercato vada regolamentato rispetto ai suoi processi di funzionamento, e che vada governato anche rispetto ai risultati, ai prodotti. Da questo punto di vista i giapponesi hanno adottato un sistema interessante, in base al quale lo standard di prestazione più alto raggiunto da un prodotto diventa standard obbligatorio per tutta la medesima categoria di beni. In pratica, la lavatrice che consuma meno acqua, meno elettricità, fa standard per tutti. La politica non sa come fabbricare, cerca sul mercato il prodotto migliore e impone al mercato quello standard indirizzando così l'economia produttiva verso determinati obiettivi. Ma la politica deve anche sfidare i tecnici, come è successo in Germania con l'equivalente del conto-energia italiano: una disposizione legislativa molto semplice ha fatto esplodere il mercato dell'eolico, aprendo nuovi orizzonti alla ricerca e allo sviluppo tecnologico.